

L'uomo ha confessato dieci delitti, ma non quello

Libero l'imputato dell'omicidio Green

Il piccolo era in vacanza in Italia

L'uomo accusato di essere l'assassino di Nicholas Green non è più in carcere. Per il tribunale della libertà sono « terminate le esigenze che imponevano le esigenze cautelari ». Michele Iannello, dopo l'arresto, si è pentito autoaccusandosi di una decina di omicidi commessi da « fucliere » della 'ndrangheta ma ha sempre negato di essere il bandito che il 29 settembre '94 sparò contro l'auto dei Green scambiata con un'auto civetta che trasportava gioielli.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CATANZARO. Michele Iannello, 28 anni, accusato di essere uno dei due killer di Nicholas Green, il bambino americano ucciso in Calabria mentre coi genitori faceva un viaggio di vacanza, è tornato in libertà. La decisione è stata presa dal tribunale della libertà di Catanzaro che ha stabilito l'assenza di esigenze cautelari ordinando pertanto la liberazione di Iannello « se non detenuto per altro motivo ». Iannello è già uscito dal carcere e si trova in una località segreta custodito dagli uomini del servizio centrale di protezione. Iannello, dopo essere stato arrestato per il piccolo Nicholas s'è pentito. Si è autoaccusato di una decina di omicidi ma ha sempre negato di aver fatto parte del gruppo di fuoco che sparò contro la Y10 dei Green uccidendo con un solo colpo alla testa di piccolo Nic.

La scarcerazione di Iannello, comunque, non ha nulla a che fare con il suo pentimento. Iannello ha già scontato un periodo di detenzione. Il processo contro di lui e l'altro giovane che avrebbe operato come suo complice è in corso. Non esistono quindi pericoli per l'inquinamento delle prove, né la possibilità che Iannello fugga o la reiterazione del reato; le tre condizioni, appunto, che secondo la nostra legge, fanno scattare la prigione prima di una sentenza definitiva.

La storia del piccolo Nic ha fatto il giro del mondo commuovendo tutti non solo per la crudele fine del bambino, ucciso sul sedile posteriore dell'auto mentre dormiva accanto alla sorellina. Ma anche perché i genitori di Nic diedero

una risposta di altissimo significato umano e civile alla ferocia dei killer donando gli organi del figlio che aiutarono a sopravvivere cinque persone. Dalle indagini emersero i particolari crudeli di quella morte. Nicholas sarebbe stato ucciso per un banale errore. Uno scambio tragico: gli assassini erano ladri che avevano avuto la soffiata del passaggio di un carico di preziosi trasportati da parte dei grossisti in visita ad alcune gioiellerie, che per non farsi intercettare avevano deciso di viaggiare su un'auto che non dava nell'occhio, una piccola utilitaria come la Y10. Proprio quando sarebbero dovuti passare i gioiellieri arrivò la macchina della famiglia americana dei Green, proveniente da Pompei verso Palermo. Una Y10 presa in affitto a Roma. Papà Green ai primi spari si impaurì e accelerò. I banditi non ebbero alcun dubbio anche perché videro una sola coppia essendo i bambini stesi. Iniziò un inseguimento drammatico. Per costringere la Y10 a fermarsi venne sparato anche un colpo, un solo colpo, contro la parte posteriore dell'auto. Dopo alcuni minuti di inseguimento i banditi capirono che l'operazione stava diventando per loro pericolosa, sarebbe potuta sopraffuggere una pattuglia delle forze dell'ordine o qualche auto li avrebbe potuti identificare. Fece una manovra a «u» sull'autostrada passando nella corsia nord e si dileguarono. Solo dopo qualche chilometro i Green si accorsero della tragedia.

Michele Iannello è nato 28 anni fa a san Giovanni di Mileto, un tiro di schioppo dal punto dell'auto-



Il piccolo Nicholas Green, ucciso in Calabria nel '94. Sopra, i genitori Maggie e Reginald con la figlia minore Eleanor Ap

strada in cui venne teso l'agguato contro gli ignari Green. Con lui vi sarebbe stato Francesco Mesiano, incensurato, Iannello, invece, aveva un bel po' di precedenti penali: soprattutto rapine, oltraggio, un sequestro di persona per aver catturato una ragazza che gli piaceva e, all'epoca, aveva trascorso due anni da latitante. Secondo l'accusa era Iannello il punto di riferimento delle bande che infestavano, e per la verità continuano a infestare, il tratto tra Pizzo e Vibo Valentia dell'autostrada Salerno Reggio, una delle meno sicure per il



furto dei tir scomparsi, proprio in quel tratto a decine con tutti i loro carichi. Non si sapeva, al momento dell'arresto, che Iannello era stato anche uno dei più feroci fuclieri delle cosche avendo partecipato anche alla strage di Laureana (tre morti in piazza). Ha sempre destato curiosità e inquietudine la sicurezza con cui Iannello ha sempre negato la partecipazione all'uccisione di Green che pure, considerato il carico di reati che ha certamente commesso, non avrebbero modificato la sua situazione. Ma ad accusarlo ci sareb-

bero una serie di telefonate tra lui e Mesiano. È su queste telefonate e la loro interpretazione che si è sviluppata una dura polemica tra accusa e difesa nell'ambito del processo. I legali di Iannello non negano i testi registrati ma il loro significato anche tenendo conto che parlando i due presunti complici in dialetto vi sono state non poche difficoltà. Da qui la richiesta di perizie con l'aiuto di esperti di dialetto calabrese. Se ne discuterà nell'udienza del 27 novembre prossimo. Con Iannello a piede libero.

Prototipi delle divise

Gonne e tacchi Le soldatesse vestiranno così

ROMA. Un berretto a calottina con visiera, una borsetta di nappa, gonna al ginocchio e qualche centimetro di tacco alle calzature: sono le uniche concessioni alla femminilità accordate dai tecnici del Corpo di Commissariato dell'Esercito nel disegnare le uniformi delle future soldatesse italiane. Per la prima volta vengono rivelati i particolari dei prototipi delle divise che vestiranno le donne soldato di domani, le ragazze che potranno arruolarsi come volontarie in virtù della riforma legislativa attualmente in discussione in Parlamento.

In attesa del varo della legge che aprirà anche alle donne le porte delle caserme italiane, le gerarchie militari hanno deciso di studiare il problema per farsi trovare pronte al momento opportuno: il modello di uniforme invernale approvato dallo Stato Maggiore dell'Esercito prevede una divisa simile a quella dei colleghi maschi, ovviamente adattata alla conformazione femminile. Spalle più strette, quindi, e vita sottolineata da leggere «pince» sulla giacca. Le scarpe, con decolleté e senza lacci, hanno un tacco di quattro centimetri. La gonna, sobria, arriva all'altezza del ginocchio. La scelta della gonna - un ufficiale del Corpo di Commissariato -, non è definitiva. Può darsi che in occasione del lancio ufficiale delle uniformi si preferisca alla fine optare per i pantaloni. Sulla borsetta e sulla fibbia delle scarpe campeggia il «logo» dell'Esercito Italiano. Il copricapo è costituito da una calottina con visiera e falde rialzate, ornata da un nastro dorato. Per i tecnici del Commissariato il problema più delicato è stato quello della dotazione di biancheria intima. Scartata l'idea di fornire alle soldatesse i grezzi «mutandoni» in uso ai militari di sesso maschile, la scelta di un adeguato corredo di mutandine e reggiseni per le ragazze si è rivelata a dir poco ardua. L'orientamento prevalso, quindi, è quello di assegnare alle donne soldato arruolate la somma in denaro corrispondente ad un equipaggiamento medio di capi intimi.

Gli studi sulle uniformi delle donne soldato risalgono al 1981. I tre manichini attualmente realizzati dall'Esercito, custoditi all'interno della caserma «Bianchi» di Roma, sono il risultato di numerosi tentativi poi accantonati. Delle nuove uniformi si stanno occupando anche l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica.

Le aspiranti soldatesse promuovono le «loro» uniformi. Un'approvazione convinta per i modelli di divise femminili allo studio presso il Corpo di Commissariato dell'Esercito viene da Debora Corbi, presidente dell'Anados (Associazione Nazionale Aspiranti Donne Soldato). Nelle uniformi militari «occorre tenere presente prima di tutto la praticità e questo vale anche per le divise femminili. In questo caso mi sembra che l'elemento della praticità sia stato salvaguardato, ha concluso il sottosegretario alla Difesa, Gianni Rivera.

IL CASO

Denuncia di un giornalista albanese a Rimini. Due poliziotti indagati: smentiscono

«Agenti di Ps mi hanno torturato»

«Sono stato torturato in questura. Pugni e calci, e una sigaretta spenta su una mano. Una notte di terrore». Alban Kraja, giornalista albanese in Italia da tre anni, denuncia quattro agenti di Rimini. «Mi hanno pestato anche in auto, erano in quattro». «Non è vero nulla», replicano i poliziotti. «In auto eravamo in due, e lui ci ha dato calci in testa. Le lesioni? C'è stata una colluttazione al momento dell'arresto e in auto». Una brutta vicenda, con due poliziotti indagati.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI. «La vita, anche la mia vita - dice Alban Kraja - può essere un film. Ma io di film così brutti, violenti e folli non ne avevo mai visti». Non ha torto, Alban Kraja, 26 anni, la cui vita fino all'altro giorno avrebbe potuto essere raccontata in una telenovela albanese a lieto fine. Un giornalista costretto a fuggire da Scutari - questa la trama - perché si batte contro la corruzione, arriva in Italia e dopo tante peripezie trova un bel lavoro - reception in un Grand Hotel - e una moglie italiana. Tutto bene, fino all'altra sera. «All'improvviso - racconta Alban Kraja - mentre uscivo da un bar, mi sono trovato in un incubo. Un normale controllo della polizia, che mi chiede i documenti. Sono in regola, ma scattano le manette, perché comunque sono «uno sporco albanese». Quattro poliziotti mi hanno pestato dentro l'auto, e poi in questura mi hanno massacrato. Una notte d'inferno. Mi hanno picchiato sul torace, con i calci. Mi hanno spento una sigaretta sulla mano».

È lo stesso Alban Kraja che, ieri

martina, telefona a «l'Unità». «Ho denunciato i poliziotti perché questo è un Paese civile, e così deve restare». Il racconto è preciso, quasi minuzioso. «Ero in un bar di Bellariva, qui a Rimini, la sera del 1° settembre. C'erano con me altri due albanesi, miei amici. Esco dopo un caffè, e trovo una volante. «Documenti, per favore», mi chiede un poliziotto gentile. Li mostro, loro controllano via radio, quando arriva un'altra volante. Sono in quattro, su quella macchina. Uno di loro mi mette subito le manette in un polso, mi spinge verso l'auto. Mi getta dentro, e salgono anche gli altri agenti. Mi serrano le manette dietro la schiena, e cominciano a picchiare».

Mostra le foto a colori. Schiena e braccia sono piene di ematomi. «In questura, mi hanno messo in una cella, sempre ammanettato. Mi hanno picchiato e dato calci. Con il mio orologio mi hanno picchiato sulla fronte (ha una ferita curata con tre punti, ndr) e poi un poliziotto ha toccato la ferita con i guanti, mi ha sporcato la fac-



Alban Kraja

Gallini/Rimini/press

cia con il sangue, dicendo: «Hai l'Aids». Tutti gli albanesi hanno l'Aids». Al mattino mi hanno portato in carcere, ci sono rimasto fino al lunedì. Il giudice per le indagini preliminari mi ha scarcerato, perché mi avevano messo le manette prima di dichiararmi in arresto. Ha visto le lesioni sul mio corpo e ha ordinato che fossi fotografato e visitato, ed ha mandato gli atti al pubblico ministero, perché apra un'indagine. Io, quei quattro poliziotti indegni, li ho denunciati».

Pochi punti fermi, nella vicenda, ma sufficienti ad aprire molti interrogativi. Il Gip scrive infatti che le lesioni riscontrate «non sono riconducibili a condotte auto-

lesive». Del tutto diversa la versione dei poliziotti. «Sull'auto - hanno raccontato - eravamo in due, non in quattro. Avevamo prelevato Alban Kraja davanti ad un bar di Bellariva. Poco dopo le venti era intervenuta una prima volante, perché i gestori del bar avevano detto che c'erano albanesi che disturbavano. Alban Kraja, alla richiesta di documenti, ha insultato i colleghi. Ha tirato un primo calcio, e per questo gli abbiamo messo le manette. In auto, verso la questura, l'albanese era dietro, da so-

lo. Ad un certo punto ha tirato un calcio contro il poliziotto, quello di fianco al guidatore, e gli ha spaccato uno zigomo. Poi ha sfasciato, con un altro calcio, il poggiatesta del guidatore. Appena in questura, abbiamo messo il Kraja in cella di sicurezza, e siamo andati all'ospedale, per farci medicare. Le lesioni? C'è stata una colluttazione, quando l'abbiamo bloccato». I referti sono stati stilati alle ore 21 (frattura di uno zigomo) ed alle 21,02 minuti (contusione ad una caviglia). I due poliziotti della pattuglia ieri sono stati iscritti nel registro degli indagati, e sono stati interrogati dal magistrato.

«Ma come avrei potuto - Alban

Kraja difende la sua versione - picchiare i poliziotti in automobile? Erano quattro, non due. Quelli che erano di fianco a me mi hanno spinto la testa in basso, sotto il sedile, ed hanno cominciato a darmi pugni e gomitate. Ad un certo momento, in questura, per le tante botte, sono svenuto, ed hanno chiamato un medico. Io non ho voluto che mi visitasse, prima che i poliziotti mi togliessero le manette. Loro non hanno voluto - «sporco albanese, devi morire», mi dicevano - ed il medico non mi ha visitato».

Laureato in Lettere, Alban Kraja diventa giornalista all'università di Scutari. È prima redattore e poi - le notizie da Tirana lo confermano - direttore di «Lajmetari», il Messaggero, settimanale che diventa quotidiano e si batte contro la corruzione del regime che è arrivato dopo il totalitarismo».

Un viaggio verso Parigi, per un convegno di giornalisti dell'Est, si ferma in Italia. «Ero stressato, non ne potevo più di quella vita. Mi sono fermato a Rimini, perché c'era nei primi giorni di novembre 1993 - il funerale di Federico Fellini. Mi sono fermato qui. Ho venduto anche fazzoletti nelle case. Ho comprato un passaporto falso, per sembrare un profugo jugoslavo. Sono stato scoperto e denunciato. Poi con il decreto Dini mi sono messo in regola. Ho trovato un bel lavoro, al Grand Hotel di Riccione, come portiere di notte. Mi sono anche sposato. Ero felice, fino a quando venerdì, davanti al quel bar...».

Lunedì 11 novembre - ore 10.00
Salone dell'ex Hotel Bologna - Via di S. Chiara, 4

IL DECRETO 491 E IL RILANCIO DELL'ATTIVITÀ EDILIZIA
A ROMA E NEL PAESE. LE NUOVE FRONTIERE:
LA RIQUALIFICAZIONE URBANA E IL FEDERALISMO POSSIBILE.

Introduce: Vittorio Parola relatore del Decreto Legge 491 al Senato

Partecipano:

Piero Badaloni Presidente Regione Lazio

Francesco Rutelli Sindaco di Roma

Giorgio Fregosi Presidente della Provincia di Roma

Gianni Mattioli Sottosegretario LL.PP.

Gli Assessori

Salvatore Bonadonna, Domenico Cecchini, Esterino Montino

I Parlamentari

Gerardo Agostini, Augusto Battaglia, Enzo Ceremigna,

Franca D'Alessandro Prisco, Walter De Cesaris, Tana De

Zulueta, Athos De Luca, Antonello Faloni, Andrea

Guarino, Carlo Leoni, Carla Mazzuca, Giovanna Melandri,

Giorgio Mele, Giorgio Pasetto, Massimo Pompili, Massimo

Scalia, Roberto Sciacca.

Conclude:

Cesare Salvi Presidente del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo del Senato

Sono invitati gli operatori del settore edilizio e le loro associazioni.

Il Coordinamento dei Senatori romani dell'Ulivo

La musica del secolo

Novecento

In edicola

Il Novecento

Musiche di **e il balletto**

Antheil, de Falla, Milhaud, Prokofiev, Ravel, Sostakovic, Stravinskij

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000

l'Unità Magazine